

LUCIA OLINI

Spostare lo sguardo: identità, alterità e rispecchiamento nelle scritture migranti

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.
Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza,
18-21 settembre 2013), a cura di B. Alfonzetti, G. Baldassarri e F. Tomasi,
Roma, Adi editore, 2014
Isbn: 9788890790546

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=581
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUCIA OLINI

Spostare lo sguardo: identità, alterità e rispecchiamento nelle scritture migranti

Per aprire l'insegnamento scolastico alla letteratura contemporanea, l'ambito delle scritture migranti presenta grande interesse dal punto di vista tematico e formativo. Queste esperienze coniugano lo sguardo decentrato sul paese di origine con la capacità di rappresentare in modo non convenzionale la nostra società, togliendo consistenza alle visioni convenzionali del rapporto con gli stranieri e fornendo utili occasioni di riflessione critica sui temi dell'identità e delle relazioni tra culture. Il percorso intende presentare qualche esempio di didattica per competenze su alcuni testi particolarmente significativi

Siamo tutti profughi, senza fissa dimora nell'intrico del mondo. Respinti alla frontiera da un esercito di parole, cerchiamo una storia dove avere rifugio.¹

L'immagine del profugo, pur nel rispetto del vissuto doloroso che l'accompagna, è una buona icona per noi insegnanti, un po' profughi e un po' esploratori, disposti ad abbandonare la terra di origine, senza cancellare la memoria del passato, ma pronti ad aprirci a terre nuove, non sempre agevoli da percorrere e mai facili da conoscere.

Viviamo un'epoca di inquietudini, che riverberano le loro ombre sulla scuola. Siamo ancora nell'onda di quella trasformazione epocale, che ha investito la nostra civiltà nel secondo dopoguerra e che, variamente descritta e definita,² ha messo in discussione gli assetti di pensiero sui quali il nostro mondo ha camminato per secoli, se non per millenni. Da un quarto di secolo la società occidentale è investita da un rinnovato movimento migratorio,³ che ha dato vita a nuovi scenari. L'avvento del multiculturalismo, soprattutto dagli anni Novanta, ha qualificato la nostra sensibilità, generando discussioni feconde e modelli di convivenza. Nei vent'anni successivi si sono affermate altre istanze: la globalizzazione ha prodotto una spinta verso l'omogeneità culturale sotto l'incendio potente del mercato; le migrazioni hanno risposto alle richieste del mondo produttivo, ma hanno suscitato intolleranza, timori identitari, derive violente. L'attentato alle torri gemelle nel settembre 2001 ha poi inferto un trauma profondo alla civiltà occidentale e ai suoi miti, e ha impresso una spinta involutiva alle relazioni interculturali.

L'educazione alla complessità, invocata agli albori del millennio da Morin, è oggi il nostro debito più urgente nei confronti degli studenti. Perché dunque non integrare lo studio letterario con alcune letture 'decentrate', che arricchiscano la conoscenza del mondo e la consapevolezza di noi stessi?

¹ WU MING 2 - A. MOHAMED, *Timira*, Torino, Einaudi, 2012, 10. Apprendo il loro 'romanzo meticcio', Wu Ming 2 e Antar Mohamed dipingono, con queste parole, la condizione di erranza e di smarrimento che accompagna il nostro stare nel mondo oggi.

² In un recente denso saggio, scritto con Remo Ceserani, Giuliana Benvenuti, nell'affrontare la questione, valorizza la versatilità dalla definizione di 'modernità liquida' di Bauman (espressione che proviene da un passo del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels del 1848): «Si tratta dunque di una prospettiva aperta alle integrazioni e al dialogo con la teoria postcoloniale e gli studi culturali, che, come vedremo, hanno fornito contributi rilevanti per l'elaborazione di termini e concetti atti a interpretare e criticare la contemporaneità», G. BENVENUTI-R. CESERANI, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, Il Mulino, 2012, 64.

³ Le migrazioni attuali stanno esercitando un'influenza ampia sulla nostra convivenza e sul nostro immaginario, ma non dobbiamo dimenticare che non si tratta certo di un fenomeno sconosciuto alla storia, come ricordava già una decina d'anni fa, tra gli altri, Luis Sepúlveda: «È spaventoso vedere come si dimentichi che la storia dell'umanità è sempre stata una storia di migrazioni. Ognuno di noi è stato emigrante o ha avuto qualche parente emigrato in cerca di lavoro e di possibilità di vita. È un fatto quasi naturale. Adesso, invece, si presenta il fenomeno come se fosse un avvenimento nuovo, come un'invasione scatenata da una forza maligna che si oppone alla nostra idea di sviluppo. Merci e capitali sono liberi di circolare, ma gli esseri umani? Che rimangano fuori dalle nostre frontiere; dentro, solo quelli che ci servono.», L. SEPULVEDA, *Raccontare, resistere*, Milano, TEA, 2002, 115.

Nel corso degli ultimi vent'anni il fenomeno delle scritture migranti si è imposto nel nostro panorama letterario, e ha ridato vivacità al dibattito culturale.⁴

Per chi emigra l'approdo alla scrittura non è mai casuale, ma costituisce un passaggio decisivo nella rielaborazione del distacco dal mondo di origine e dell'inserimento nel mondo di accoglienza⁵.

La scelta di esprimersi nella lingua che ospita non è solo determinata da opportunità editoriali, ma risponde anche ad una ragione esistenziale: come in una nuova casa, si abita nella nuova lingua, portandosi con sé gli oggetti del proprio passato.

La discussione critica sulle scritture migranti ha incrociato i temi complessi della mondializzazione: «Il mondo contemporaneo è posto sotto il segno del pluralismo, della differenza, del globale», ci ricorda Milena Santerini,⁶ tracciando le linee di un rinnovamento nel raccontare lo straniero, che oltrepassi una certa abusata retorica dell'alterità. L'evoluzione della comparatistica letteraria nel secondo dopoguerra rende ragione della frammentazione ma anche della ricchezza potenzialmente feconda del quadro attuale:⁷ se infatti la stagione del multiculturalismo aveva determinato l'apertura al confronto tra le culture e alle problematiche affrontate dagli Studi Culturali, oggi si avverte il rischio dell'appiattimento di una globalizzazione omologante. Proprio la messa in discussione dei saperi umanistici⁸ può però aprire una nuova fase, se si allargano gli orizzonti. Confrontarci con le scritture migranti è un modo per allenare la mente a spostare il punto di vista, per superare le presunzioni di superiorità della nostra cultura, e per acquisire gli strumenti per una convivenza che sia fondata su un reale, e non distorto, rispetto di ogni alterità.⁹ Édouard Glissant, che ha teorizzato la creolizzazione e il

⁴ «Credo che gli scrittori migranti esprimano – in modo esemplare – un destino oggi universale. Nella *Divina Commedia* Virgilio risponde agli spiriti appena sbarcati che gli chiedono lumi per la montagna del Purgatorio: “Ma noi siam peregrin come voi siete”. Ecco, la comune condizione di “pellegrini”, disorientati ma impegnati a immaginare nuove comunità possibili, è il terreno su cui la migliore letteratura contemporanea – migrante e non – ci invita a confrontarci. L'identità meticcica che ci parla da queste pagine si rivolge oggi a tutti noi, nomadi o stanziali, autoctoni o immigrati, egualmente sradicati da una tradizione», F. LA PORTA, *Meno letteratura, per favore!*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010, 46. Nella linea del pensiero di Said, C. Barbarulli scrive: «L'evento più significativo degli ultimi decenni – il massiccio spostamento migratorio generato da fattori devastanti come guerre, sfruttamento, fame e pulizie etniche – si è riflesso in cambiamenti radicali che nelle metropoli hanno ridisegnato quartieri, forme di lavoro, produzione culturale, topografia urbana. Ma la vera novità, anche per Edward Said, è la scrittura di chi ha esperito queste forme di sradicamento e dislocazione, perché è lì in particolare che il linguaggio “riflette e riguarda l'esperienza e non solo se stesso”», C. BARBARULLI, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Edizioni ETS, Pisa, 2010, 147.

⁵ Il sociologo Paolo Jedlowski, che nei suoi studi ha approfondito il rapporto tra esperienza e racconto e la natura relazionale della narrazione, ricorda: «[...] quanto all'utilità del racconto per l'elaborazione dell'esperienza, [...] raccontare è importante perché la modalità specifica di usare il linguaggio che consiste nel discorso narrativo [...] dà ordine al proprio materiale attribuendogli una trama», P. JEDLOWSKI, *Il racconto come dimora*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, 20.

⁶ M. SANTERINI, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, Roma, Carocci, 2013 (2008¹), 69.

⁷ Si veda G. BENVENUTI- R. CESERANI, *La letteratura nell'età globale ...*, 116-125.

⁸ «L'opera dei comparatisti, che difendono la capacità critica della loro disciplina, è assediata da un'agguerrita richiesta di rifondazione radicale dei saperi che vede nella nascita del *Cultural Studies*, dei *Gender Studies*, dei *Translation Studies*, dei *Post-colonial Studies*, dei *Migration Studies* il sorgere di un'istanza critica delle forme di conoscenza nell'ambito dei saperi umanistici, delle *humanities*», ivi, 124. La questione della crisi degli studi umanistici è stata dibattuta ampiamente ed è tutt'altro che definita: mi limito a rinviare ad alcuni contributi recenti, molto diversi ma ugualmente interessanti per una riflessione in ambito didattico: M. C. NUSSBAUM, *Non per profitto*, Bologna, Il Mulino, 2011; C. BENEDETTI, *Disumane lettere*, Roma-Bari, Laterza, 2011; di qualche anno prima T. TODOROV, *La letteratura in pericolo*, Milano, Garzanti, 2008.

⁹ Armando Gnisci, teorizzando la necessità di 'decolonizzare' la nostra mente dai residui di eurocentrismo e, conseguentemente, di 'provincializzare' l'Europa, scriveva alcuni anni fa: «La decolonizzazione è una poetica e una pratica politica che aduna occidentali e orientali, ex-colonizzatori ed ex-colonizzati del mondo-nord e del mondo-sud, nella sperimentazione, mutua e coevolutiva, di nuove vie di liberazione per

valore dell'opacità, con una bella metafora descrive la fluidità delle culture e la natura non possessiva né ideologica della conoscenza:

Ciò che fa sì che la conoscenza di ogni cultura non abbia limiti è proprio ciò che ci permette di immaginare – senza raggiungerla – l'interazione, all'infinito, delle culture. Magma in effusione che tende ad allontanare ogni pensiero ideologico, stimato inapplicabile a un tale amalgama¹⁰.

Come si è detto, nonostante il fenomeno sia giovane, la letteratura migrante è feconda, e ha prodotto un *corpus* variegato, cui si aggiunge una vivace letteratura critica¹¹.

Ogni ipotesi per sistematizzare questa biblioteca in veloce incremento risponde a parametri provvisori. Catalogare in base alla provenienza è il criterio più semplice, ma poco significativo. Possiamo individuare delle cifre distintive: l'uso dell'ironia, la ricerca di una dimensione 'epica', la visionarietà, la tangenza con l'immediatezza dell'oralità.

Nella labilità dei criteri organizzativi si distingue la letteratura postcoloniale, prodotta cioè da scrittori provenienti da paesi ex-colonie, dal Corno d'Africa o dalla Libia per l'Italia. Il postcoloniale non è da intendersi semplicemente «come il tempo cronologicamente successivo al "coloniale"», quanto piuttosto come «una critica a ciò che è stato storicamente il colonialismo e a ciò che, in maniera pervasiva e disomogenea sul Pianeta, esso continua a produrre nelle forme di neo-colonialismo e globalizzazione neoliberista».¹²

Se il neocolonialismo odierno ha il volto di una globalizzazione che omologa i nostri consumi e i nostri costumi, la difesa rispetto a tale dominio può giungerci da una riflessione che ritorni sulle esperienze del passato e sui fondamenti eurocentrici della nostra tradizione culturale, secondo la strada aperta da Said.¹³ Del resto, un serio ripensamento critico del colonialismo in

l'intera specie. La decolonizzazione è il cammino e il modo di liberarsi dal dominio *altrui* e quello che si libera dalla *propria* passione di dominare; due cammini che per la prima volta procedono insieme, due *metodi* che lavorano colloquiando», A. GNISCI, *Una storia diversa*, Roma, Meltemi, 2001, 24.

¹⁰ E. GLISSANT, *Poetica della Relazione*, Macerata, Quodlibet, 2007, 158.

¹¹ Il libro che si ritiene abbia inaugurato l'esperienza della scrittura migrante in Italia è di Pap Khouma (cur. Oreste Pivetta), *Io, venditore di elefanti*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1990. Da allora la produzione è stata ininterrotta, con una netta prevalenza dei generi narrativi, in particolare romanzi e raccolte di racconti. Tra gli innumerevoli protagonisti di questo nuovo capitolo dell'esperienza letteraria in lingua italiana ricordo: le albanesi Ornella Vorpsi e Anilda Ibrahim, insieme al connazionale Ron Kubati; le indiane Laila Wadia e Gabriella Kuruvilla, l'algerino Amara Lakhous, il togolese Kossi Komla-Ebri, le somale Igiaba Scego, Cristina Ali Farah, l'egiziana Ingy Mubiayi, le etiopi Martha Nasibù e Gabriella Ghermandi, l'iraniana Sahar Delijani, la brasiliana Christiana De Caldas Brito.

Per una ricognizione critica del fenomeno rinvio almeno a: S. CAMILLOTI - S. ZANGRANDO, *Letteratura e migrazione in Italia*, Trento, Editrice Uniservice, 2000; C. BARBARULLI, *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, cit.; M. SANTERINI, *Il racconto dell'altro. Educazione interculturale e letteratura*, cit.; *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, a c. di L. Quaquarelli, Milano, Morellini Editore, 2010. Per una riflessione e un bilancio sulla letteratura nel mondo attuale G. BENVENUTI - R. CESERANI, *La letteratura nell'età globale*, cit. Per un'attenzione specifica al post-coloniale: A. GNISCI-F. SINOPOLI-N. MOLL, *La letteratura del mondo nel XXI secolo*, Milano, Bruno Mondadori, 2010; *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana*, a c. di R. Derobertis, Roma, Aracne, 2010; il recentissimo studio di S. ALBERTAZZI, *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, Roma, Carocci, 2013. Sulla revisione dei paradigmi critici e la decolonizzazione: A. GNISCI, *Una storia diversa*, cit.; ID., *Via della decolonizzazione europea*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004; ID., *Mondializzare la mente*, Isernia, Cosmo Iannone, 2006. Una singolare riflessione sull'arte e sulla letteratura nell'epoca della "creolizzazione" in E. GLISSANT, *Poetiche della Relazione*, Macerata, Quodlibet, 2007.

¹² Così DEROBERTIS in *Fuori centro. Percorsi postcoloniali ...*, 9.

¹³ Said per primo, sulla scorta dell'osservazione di Vico che «gli uomini sono artefici della loro storia», ha chiarito che «"Oriente" e "Occidente" sono il prodotto delle energie materiali e intellettuali dell'uomo», e che l'orientalismo è stato il «modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente», E. W. SAID, *Orientalismo*, Milano, Feltrinelli, 1999 (1978¹), 13-15, *passim*.

Italia ha tardato a venire e forse non c'è ancora stato,¹⁴ ed il mito degli 'italiani brava gente' ha prodotto una generale amnesia sulle atrocità commesse in Africa e sulle ambizioni imperialistiche che la politica italiana ha coltivato, durante il fascismo ma non solo.¹⁵ La letteratura postcoloniale in lingua italiana ha contribuito anche alla restituzione di un'obiettività storica.¹⁶

Tra le scritture migranti una posizione di assoluta rilevanza, anche quantitativa, spetta all'universo femminile. Questo dato ci dice molte cose: se in generale oggi le donne scrivono più che in passato,¹⁷ è dall'apporto delle scrittrici migranti che viene esplicitato un processo storico di riscatto dalla subalternità, dalla soggezione al dominio maschile,¹⁸ tanto che la studiosa Lidia Curti constata che «L'alterità femminile è stata spesso accostata alla subalternità coloniale».¹⁹ Le donne che scrivono, tramandando memoria delle loro culture, raccontando la violenza dello sradicamento, denunciando le ingiustizie globali che si nascondono dietro i fenomeni migratori, praticano quello straniamento salutare che dovrebbe condurci a rivedere i nostri paradigmi.²⁰

¹⁴ Cfr. DEROBERTIS, *Fuori centro. Percorsi postcoloniali ...*, 19.

¹⁵ Da segnalare il libro di A. DEL BOCA, *Italiani brava gente?*, Milano, Neri Pozza, 2005, che decostruisce il mito, ripercorrendo criticamente la storia postunitaria. Una documentata disamina del colonialismo italiano, che fa giustizia dell'approssimativa e paternalistica indulgenza con la quale siamo soliti considerare i nostri trascorsi africani, si trova negli ultimi due romanzi dell'agguerrito collettivo bolognese dei Wu Ming: precisamente WU MING 2 - A. MOHAMED, *Timira*, cit.; WU MING 1 - R. SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino, Einaudi, 2013.

¹⁶ «È con i flussi migratori che la società italiana viene riportata al suo passato coloniale, anche se rimosso, come se dalla clessidra del tempo emergesse la faccetta nera delle canzonette fasciste: si riaccende così un sistema percettivo razzista di lunga costruzione [...] alimentato da pregiudizi di derivazione coloniale che nell'oggi si radicano nei confronti dell'altra, immigrata, povera, senza diritti, soprattutto non bianca», BARBARULLI, *Scrittrici migranti. ...*, 123.

¹⁷ Ricordo l'impegno di molte studiose che da alcuni anni lavorano sulla scrittura femminile, indagando il presente ma anche il passato, studiando il protagonismo delle donne nel Rinascimento italiano, e restituendo alla nostra storia letteraria un'immagine più ricca e fedele di quella tradizionalmente maschile che conosciamo. Tappa significativa di questo percorso il volume *Voci e figure di donne. Forme della rappresentazione del sé tra passato e presente*, a c. di L. FORTINI E M. SARNELLI, Cosenza, Pellegrini Editore, 2012. Specificamente dedicato alle scritture migranti femminili il libro di BARBARULLI, *Scrittrici migranti. ...*, cit.

¹⁸ Sarà interessante notare che in molti casi le donne che scrivono provengono da culture nelle quali la funzione e l'autorità della donna sono centrali nella organizzazione familiare e nell'approccio con i passaggi fondamentali della vita (matrimonio, nascite, morti ecc.), benché il potere a livello politico e sociale sia saldamente in mani maschili.

¹⁹ Riporto uno stralcio ampio del saggio di L. Curti, che suggerisce riflessioni molto pertinenti: «La liminalità femminile è illustrata prevalentemente dalla scrittura di donne che vivono tra due o più culture, protagoniste di una diaspora etnica, culturale e identitaria. Esse hanno rinnovato i modi e i linguaggi della scrittura femminile e ridisegnato i confini di canoni preesistenti, ponendosi consapevolmente al di fuori delle forme della tradizione letteraria istituzionale, spezzando i confini rigidi tra discipline e muovendosi tra lingue e culture diverse, dando voce al proprio corpo, corpo carnale e corpo della scrittura. Il legame con le tradizioni "originarie" non è visibile o trasparente né mai facilmente raggiunto; la loro appartenenza a questa o quella cultura mai veramente conquistata. [...] L'alterità femminile è stata spesso accostata alla subalternità coloniale. Molte delle scrittrici qui considerate vivono e hanno vissuto quella condizione, nello spazio di sospensione dell'esilio scelto o imposto. [...] Esse parlano tra le righe, unendo lingue diverse, identità multiple, negli interstizi della nazione e delle discipline. Anche all'interno di uno stesso confine nazionale, sono in uno spazio ibrido che lo travalica, che le colloca diversamente. Abitano bordi e frontiere, spazi intermedi, zone indistinte tra l'umano e l'animale, il naturale e il soprannaturale, il bello e l'orrido, tra il sé e molti altri sé. È nella tensione di questo spazio del "tra"- l'esilio come spazio di un nuovo transculturalismo, una sorta di contro-globalizzazione – che emerge la possibilità di una strategia sovversiva, di un potere esercitato, ai limiti dell'autorità e dell'identità, tra maschera e immagine, dalla scrittura e dal corpo femminili», L. CURTI, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2006, 8-10 *passim*.

²⁰ Laila Wadia inserisce in un racconto una considerazione che, nonostante l'ironia, ha dei tratti amari: «Come succede con tutte le donne per cui lavoro, non vedo quasi mai la signora Brambilla e mi chiedo se

Propongo dunque un breve itinerario nelle scritture femminili: prenderò in esame cinque scrittrici che hanno storie e sensibilità diverse, così come diverse provenienze.

Laila Wadia

L'indiana Laila Wadia vive e lavora a Trieste da circa venticinque anni, occupandosi di insegnamento e di mediazione linguistico-culturale; è molto attiva nel dibattito interculturale. La originaria dimensione meticciosa della cultura indiana, vero *melting pot* di lingue e tradizioni, le ha dato una naturale predisposizione alla transculturalità, obiettivo che ha orientato la sua scelta migratoria.²¹ Scrittrice vivace e feconda, nell'ultimo decennio ha pubblicato racconti e romanzi in cui ha affrontato, non disdegnando il registro ironico e autoironico, i temi scottanti delle difficoltà di convivenza tra immigrati e nativi; le sue pagine sono popolate da un variopinto universo, prevalentemente femminile.²² La scrittrice spicca per una singolare capacità di osservazione e per la leggerezza e l'immediatezza con cui dipinge le situazioni, insieme banali e paradossali, del vivere quotidiano; i conflitti esistono, ma la ricerca di ciò che unisce e armonizza conduce ad una ricomposizione, spesso attraverso il sorriso.

Nel romanzo *Amiche per la pelle*, di ambientazione triestina, si narrano le peripezie del condominio 'meticcioso' di Via Ungaretti 25, i cui abitanti (cinesi, indiani, albanesi, bosniaci, insieme ad un anziano italiano, stizzoso, misantropo e razzista) devono resistere all'ingiunzione di sfratto dei proprietari. Il romanzo è un piccolo mosaico interculturale di vita femminile: le vicine, di estrazione e mentalità diversissime, insieme alla mediatrice Laura, un po' rivoluzionaria un po' suffragetta, intessono legami di solidarietà e di affetto e scoprono i segreti del passato del signor Rosso, il coinquilino italiano, il quale, affezionato alla piccola Kamla, si impegna ad avviarla alla lettura. Sarà proprio il burbero signor Rosso, con un sorprendente testamento, a risolvere i problemi delle quattro famiglie e a garantire quindi la sopravvivenza del vecchio condominio. Il romanzo è breve, si presta a varie forme di rielaborazione, suggerisce approfondimenti molto attuali. La voce narrante è l'indiana Shanti, capitata a Trieste a seguito del matrimonio con Ashok, combinato in India dai rispettivi genitori. La comune esperienza di radicamento avvicina donne tanto diverse, che insieme imparano ad affrontare i disagi e i problemi economici.²³

la differenza tra l'occidente e l'oriente si possa sintetizzare nella condizione femminile. Qui a Milano mi sembra che per farcela le donne siano costrette a uscire di casa, in India, sovente, per farcela sono costrette a rimanerci sepolte dentro. Comunque sia, quello che appare chiaro è che, in gran parte del mondo, il libero arbitrio delle donne è ancora troppo spesso una chimera», L. WADIA, *Rosso Kali*, in *Se tutte le donne*, Siena, Barbera Editore, 2012, 166. Segnalo il saggio di Sonia Sabelli *Quando la subalterna parla. Le Traiettorie di sguardi di Geneviève Makaping*, in *Fuori centro*, cit.: in esso la studiosa, analizzando l'opera dell'antropologa camerunese che vive e lavora in Italia da più di vent'anni, evidenzia la funzione di rispecchiamento delle scritture migranti, che ci rimandano un'immagine inedita di noi stessi, e contribuiscono alla costruzione di un pensiero nel quale la differenza sia percepita come un valore e non una mancanza.

²¹ Lo afferma la scrittrice stessa in una videointervista disponibile all'indirizzo: <http://donna.immigrazioneoggi.it/25062011/primopiano/wadia.html>. Per conoscere la scrittrice si possono leggere altre due interviste: una dal sito dell'Università di Venezia: http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=141615; un'altra in S. CAMILLOTI - S. ZANGRANDO, *Letteratura e migrazione in Italia*. ..., 33-45.

²² Le opere di Laila Wadia: *Il burattinaio e altre storie extra-italiane*, Isernia, Cosmo Iannone, 2004; i racconti *Curry di pollo* e *Karnevale* in *Pecore nere*, Roma-Bari, Laterza, 2006; il romanzo *Amiche per la pelle*, Roma, Edizioni e/o 2007; i racconti *Il segreto della calandracca* e *Cena delle letterate* (con A. Gnisci) nella raccolta *Mondopentola* (curata dalla stessa Wadia), Isernia, Cosmo Iannone, 2007; il romanzo *Come diventare italiani in 24 ore. Il diario di un'aspirante italiana*, Siena, Barbera Editore, 2010; la raccolta di racconti *Se tutte le donne*, cit.

²³ La stessa Shanti riflette su questo: «Mi domando se sarei diventata amica di queste donne in altre circostanze. Se fossi rimasta in India, mi sarei mai trovata attorno a un tavolo con una cinese? Avrei mai confidato le mie paure a una bosniaca? Avrei mai parlato intimamente con un'albanese musulmana? La cosa che mi colpisce di più di questo piccolo e perfetto mondo multiculturale che siamo riusciti a creare in via Ungaretti 25 è l'idioma in cui ci confidiamo le cose. Provenienti dai quattro angoli del mondo, ci

L'attenzione sensibile al linguaggio percorre tutte le pagine della Wadia; la lettura del romanzo si può integrare con quella del racconto *Ascoltare il silenzio*, l'ultimo compreso nella raccolta *Se tutte le donne*.²⁴ È una lunga lettera di una madre al figlio appena nato in Italia, che, quindi, non abiterà nel multiforme universo linguistico e culturale dei suoi genitori indiani, ma ascolterà da sua madre 'la lingua dell'amore', capace di comunicare anche attraverso il silenzio, un silenzio orientale, non rancoroso o sfiduciato, ma sapiente e meditativo. La madre si farà italiana per amore del figlio, ma saprà conservare nel suo cuore la ricchezza prodigiosa della sua cultura:

Per renderti felice e far sì che tu non debba mai vergognarti di avere una mamma 'diversa', imparerò a cucinare la pizza, andrò al cinema, studierò i classici. Speriamo che non sia invano. Arrivato alla maggiore età, mi auguro che non pignorino la tua affiliazione culturale, la tua alleanza identitaria perché a quel punto, se la politica metterà all'asta tutte le tue certezze, forse rimprovererai tua madre per non averti fatto investire nella cultura dei tuoi avi.²⁵

Anilda Ibrahim

Anilda Ibrahim è albanese di Valona, vive in Italia da circa 15 anni. Il suo esordio nel nostro paese avviene nel 2008 con *Rosso come una sposa*.²⁶ Il romanzo, che la scrittrice dedica alla propria nonna, è una grande narrazione storica, che, seguendo la vita di una famiglia, attraversa la vicenda dell'Albania lungo tutto il Novecento. Domina il racconto la potente figura di Saba, fanciulla quindicenne all'inizio, costretta a piegarsi ad un matrimonio-stupro con Omer, vedovo della sua sorella maggiore, moglie soggetta come tutte le donne all'autorità tirannica della suocera, e poi a sua volta madre e nonna al centro di una grande complicata famiglia.

La storia dipinge l'affresco di una società arcaica, che resiste, nei suoi tratti antropologici, ai mutamenti politici e all'avanzare della modernizzazione economica e produttiva.²⁷ Nucleo della società è la famiglia, struttura di potere gerarchizzata, in cui la suddivisione dei ruoli è rigida, e

troviamo in questo stretto lembo di terra, schiacciata tra il peso dell'est con le mille opportunità che riserverà e dell'ovest con la gloria che fu, a comprenderci in una lingua adottiva. È uno sforzo che abbiamo fatto noi, non per semplice necessità, ma per la voglia di diventare amiche, di poter andare oltre un semplice «Buongiorno, come stai?» scambiato per le scale.

Due persone che vogliono abbattere il muro linguistico tra di loro sono due esseri ansiosi di costruire un mondo migliore. E noi, armate di mattoni – libri di grammatica e di esercizi, vocabolari e audiocassette – e con tanto cemento di buona volontà, stiamo tirando su con non poco sacrificio l'impalcatura del nostro futuro», WADIA, *Amiche per la pelle*, ..., 46-47.

²⁴ WADIA, *Amiche per la pelle*, Tutti i racconti della scrittrice hanno perfetta autonomia, alcuni sono brevissimi, e si possono fare oggetto di una riflessione di tipo tematico, in eventuale combinazione anche con testi di altre autrici: segnalo a puro titolo di esempio: l'esilarante *Lode alla polenta*, e il misterioso e suggestivo *Sicami*, in *Il burattinaio*, ...; il divertente *Curry di pollo in Pecore nere*, ...

²⁵ WADIA, *Ascoltare il silenzio*, in *Se tutte le donne*, ..., 195.

²⁶ A. IBRAHIMI, *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi, 2008.

²⁷ Un potente ed esilarante affresco dell'Albania si trova in apertura del breve romanzo d'esordio di Ornella Vorpsi, altra scrittrice albanese trapiantata in Italia: «È il paese dove non si muore mai. Fortificati da interminabili ore passate a tavola, annaffiati dal rachi, disinfettati dal peperoncino delle immancabili olive untuose, qui i corpi raggiungono una robustezza che sfida tutte le prove. La colonna vertebrale è di ferro. La puoi utilizzare come ti pare. Se capita un guasto, ci si può sempre arrangiare. Il cuore, quanto a lui, può ingrassare, necrosarsi, può subire un infarto, una trombosi e non so cos'altro, ma tiene maestosamente. Siamo in Albania, qui non si scherza.

Di polvere e fango è fatto questo paese; il sole brucia a tal punto che le foglie della vigna si arrugginiscono e la ragione comincia a liquefarsi. Da ciò nasce una specie d'effetto secondario (temo irrimediabile): la megalomania, delirio che in questa flora germoglia come un'erba pazza. Da ciò anche l'assenza di paura – a meno che questa non sia dovuta alla forma del cranio storto e piatto, dimora regale dell'insofferenza, se non dell'incoscienza.

La paura è una parola senza significato. Lo vedi subito nei loro occhi che sono creature immortali. La morte è un processo estraneo», O. VORPSI, *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi, 2005, 5-6.

che vede la subalternità sociale femminile coniugarsi con una autorità endofamiliare assoluta. Ne risulta il quadro di un mondo primitivo e matriarcale, in cui le donne governano gli snodi esistenziali, e in cui l'anziana di casa resta oggetto di venerazione e punto di riferimento intergenerazionale. Così è anche per nonna Saba, donna sapiente, capace di trovare un'armonia pur vicino ad un marito che non potrà mai davvero amarla anche se ne subirà il fascino e la superiore intelligenza, presenza amorosa nella vita dei figli e della nipote Dora, coprotagonista del racconto e voce narrante della seconda parte del romanzo, che con la nonna ha dalla nascita un rapporto speciale.²⁸ Dora è nel romanzo il personaggio cui tocca l'attraversamento delle frontiere: colta ed emancipata, frequenta l'università, partecipa al passaggio dell'Albania nel caldo abbraccio del consumismo capitalistico,²⁹ sfugge agli obblighi matrimoniali previsti dalle tradizioni³⁰ e infine, dopo la laurea, abbandona il suo paese in cerca di «capitali luccicanti, di strade luminose e negozi aperti la notte»³¹ e «del centro del mondo».³² Non recide però i cordoni con il passato, che, grazie alla memoria affettuosa di nonna Saba, è stato traghettato come un'eredità segreta nella nuova vita, destinata, come una maga le aveva predetto da bambina, ad un perenne viaggiare.³³ La penna delicata della Ibrahimidi sa arrivare in profondità nei nodi che segnano la nostra ricerca di senso; la scelta della lingua è anche per lei frutto di un'elaborazione sofferta; alla fine Dora riconosce, riflettendo sulla lingua, le ricchezze di identità che ogni uomo si porta dietro, e allo stesso tempo il comune destino che tutti condividiamo:

Con lei mi rimane un unico debito: i versi dei suoi lamenti, i versi che viaggiano senza sosta dalla vita alla morte per raccontare come va il mondo senza di noi, dopo di noi. Perché abbiamo il diritto di sapere. Dopotutto una volta siamo stati tutti dalla stessa parte.³⁴

Sahar Delijani

L'albero dei fiori viola è il primo romanzo della giovane scrittrice iraniana Sahar Delijani, nata a Teheran nella prigione di Evin, dove i suoi genitori erano rinchiusi, laureatasi negli Stati Uniti e residente ora a Torino. Il libro ha costituito un caso editoriale di grande risonanza: scritto in inglese, è stato pubblicato in 74 Paesi e in 25 lingue.³⁵ La narrazione intreccia le vite di vari personaggi che passano dalla grande casa, a Teheran, della nonna Maman Zinat, e dal suo giardino con un bellissimo albero di jacaranda. Le vicende si svolgono tra i primi anni Ottanta, quando il paese, dopo la rivoluzione komehinista del 1979, affronta la guerra con l'Iraq, e i nostri giorni, quando i giovani iraniani si ritrovano, in giro per il mondo, vittime di una nuova diaspora seguita alla repressione delle rivolte del 2009.

²⁸ «Mia madre al momento della mia nascita non fece nessun commento, mi amò e basta. Anche se sapeva sin da principio che non mi avrebbe avuta tutta per sé. Io avrei avuto due madri: lei e nonna Saba», IBRAHIMIDI, *Rosso come una sposa*, ..., 131.

²⁹ «Ne succedettero di cose a me, alla mia famiglia, al mio Paese, e al resto del mondo. Ma il resto del mondo non m'interessava ancora. Non ancora», ivi, 248.

³⁰ Il destino di allontanamento di Dora sembra preannunciato dalle parole che la ragazza immagina di rivolgere al primo amore giovanile, Gjergji: «Gjergji, io non voglio costruire una vita con te, io non voglio attendere il tuo ritorno la sera, non voglio salutarti sulla porta al mattino. Io voglio vedere la tua ombra in ogni crepuscolo della mia vita, è lì che aspetterò di sentire il tuo silenzio». Sono queste le parole che avrei voluto dire a Gjergji, parole che adesso mi sembrano uscite da uno dei romanzi d'amore che leggevo a quei tempi. Ma erano parole vere. Erano i miei quindici anni a parlare», ivi, 193.

³¹ Ivi, 257.

³² Ivi, 258.

³³ «Guardo le linee della mia mano, una maga nelle mie peregrinazioni con nonna Saba mi aveva predetto che avrei sempre viaggiato. Per sfuggire al mio destino, aveva aggiunto. Ma una volta fuori nonna Saba mi aveva detto che era una maga da quattro soldi. Forse per evitare che quelle parole diventassero davvero il mio destino. Nonna Saba mi ha cresciuta con l'idea che la morte, come la vita, arriva come e quando le pare», ivi, 258.

³⁴ Ivi, 261.

³⁵ S. DELIJANI, *L'albero dei fiori viola*, Milano, Rizzoli, 2013. Il sito della scrittrice: <http://www.sahardelijani.com/it/>

Personaggio cornice del romanzo è Neda (probabile *alter ego* dell'autrice), che incontriamo nel primo e nell'ultimo capitolo: nata nel 1983 nel carcere di Evin, dove la madre Azar è rinchiusa, la ritroviamo nel 2011 a Torino, insieme al fidanzato Reza, rifugiato politico a seguito dell'ultima ondata repressiva iraniana, durante la quale sua sorella, a causa delle percosse subite dai Guardiani della Rivoluzione, ha perduto il bimbo che non sapeva ancora di aspettare. Attraverso la vicenda traumatica di Reza Neda ritorna sul proprio passato; il ragazzo ha subito, a distanza di quasi trent'anni, la stessa sorte dei suoi genitori: anche per lui i sogni di libertà e democrazia sono crollati sotto i manganelli dei pasdaran. La malinconia che Reza si porta nel cuore è la delusione profonda di tutta la sua generazione, che aveva sperato di poter cambiare la storia, che aveva saputo resistere al lavaggio del cervello del regime islamico, e ne aveva poi subito la straordinaria brutalità, decisa a soffocare le proteste anche uccidendo migliaia di persone. Il peso del passato grava sulla relazione tra i due giovani: quando Reza, che conosce la storia dei genitori di Neda, le rivela che il proprio padre era stato uno dei fondatori dei Guardiani della rivoluzione, il mondo sembra crollare addosso alla ragazza, che rivede scorrere nella sua mente le immagini di momenti tragici della sua infanzia, segnata dalla morte in carcere di uno zio, padre di una cugina compagna di giochi. Il padre di Reza si era ben presto reso conto della deriva violenta e integralista del corpo dei pasdaran e se ne era staccato, tanto che nelle ultime proteste era stato uno dei primi a scendere in piazza, ma ugualmente Neda è scossa dal dubbio: «una relazione con un uomo nato dall'altra parte della barricata non è destinata a naufragare?».³⁶ Nonostante questa e altre dolorose coincidenze, la conclusione del romanzo, un po' edulcorata ma non priva di senso, ci mostra i due giovani che camminano insieme, verso un futuro di speranza, che è possibile grazie alla distanza che cura le ferite inferte dalla storia.³⁷

Molte altre vite sono intessute insieme a quella di Neda, in tutte affiorano problematiche dolorose: l'alternativa tra raccontare e tacere, risolta spesso da misteriose casualità, che fanno riemergere ciò che si voleva nascondere o rimuovere, come se la Storia volesse riscuotere una sorta di credito di verità.³⁸ E ancora: il bisogno di ricordare ma anche di prendere le distanze dai traumi del proprio passato, che inevitabilmente sembra gettare le sue ombre, con risonanze tragiche, sulla vita di tutti.

A conclusione del breve itinerario attraverso le scritture femminili due voci dell'universo postcoloniale: la somala Cristina Ali Farah e l'etiope Gabriella Ghermandi.

Cristina Ali Farah

Cristina Ali Farah, nata a Verona da madre somala e padre italiano, ha trascorso l'infanzia a Mogadiscio, si è poi trasferita in Italia, dove si è laureata in Lettere e dove vive attualmente. Con *Madre piccola*, del 2007, ci regala un esempio efficace di scrittura interculturale.³⁹ L'autrice governa con maestria un racconto ben congegnato, in cui tre voci narranti si alternano a costruire un mosaico dettagliato, nel quale i personaggi si spostano ininterrottamente, dall'Africa, agli Stati Uniti, all'Europa, incapaci di fermarsi e sempre preoccupati di ricostruirsi ovunque una piccola patria familiare, in cui condividere con gli altri connazionali esuli costumi, abitudini e, soprattutto, storie. «[...] i somali non sono proprio capaci di mettere qualcosa da parte, né di stabilirsi in qualche posto»,⁴⁰ dice Taageere, unica voce maschile della narrazione, singolare figura di *homo fortunatus*, costituzionalmente sradicato e instabile, capace di sentimenti profondi ma inaffidabile nelle relazioni. È lui a coniare un felicissimo neologismo che racchiude

³⁶ Ivi, 342.

³⁷ «Neda [...] sa che in un'altra vita, in un altro luogo, lui avrebbe potuto essere il nemico. Lontanissimo, mentre ora in Italia è vicino; perché qui, a migliaia di chilometri di distanza, la Storia non è qualcosa che ti riguarda così brutalmente. È un filmato che vedi al telegiornale, è meno fisica, meno reale», ivi, p. 342.

³⁸ Su questo tema è costruita, ad esempio, la storia di Sheida, cui la madre tenta invano di tener nascosta la tragica morte del padre in prigione.

³⁹ C. ALI FARAH, *Madre piccola*, Milano, Frassinelli, 2007.

⁴⁰ Ivi, 187.

la sostanza del romanzo: nel raccontare le proprie vicende ad un mediatore, che evidentemente lo richiama all'essenzialità, chiarisce:

Amico, non sto divagando. Se non ti sta bene come racconto le cose, allora porta le tue domande da qualche altra parte. Io sto seguendo un logicammino.⁴¹

Le altre narratrici sono Domenica e Barni, cugine cresciute come sorelle, che dopo una lunga separazione si ritrovano a Roma, dove Barni, ostetrica, farà nascere il figlio di Domenica, destinato a riappropriarsi, nel nome e nel corpo, di quell'identità che la madre, *Iska-dhal* (mista, nata da genitori di diversa provenienza), non aveva mai dominato. Domenica infatti gli darà il nome del proprio padre disperso durante la guerra, Taariik, e deciderà di farlo conciondere, accettando un segno di appartenenza che i suoi stessi genitori avevano per lei rifiutato.⁴²

Le vicende del romanzo sono complicate, i personaggi si allontanano e si incontrano sui sentieri del mondo, alla fine l'Italia si rivela per Barni e Domenica il luogo del destino, dove le inquietudini che le turbolenze del passato gettano sulle loro vite si acquietano.

Gabriella Ghermandi

Anche la trama di *Regina di fiori e di perle*⁴³ scorre tra Etiopia e Italia. Protagonista e voce narrante è Mahalet, che conosciamo all'inizio del libro quando, bambina curiosissima e assetata di storie, cerca di carpire tutto ciò che gli adulti di casa si raccontano, e induce l'anziano Yacob, fratello della sua bisnonna, a raccontarle la sua vita con la promessa che un giorno la scriverà. La narrazione di Abba Yacob ritorna dolorosamente su quel passato coloniale che ha portato gli Italiani in Africa come dominatori spietati.

Mahalet cresce, l'adolescenza con i suoi turbamenti la raggiunge in anni di rivolgimenti politici ma anche di speranze, con la caduta di Mengistu. Mahalet dimentica la promessa fatta da bambina al vecchio Yacob; nonostante i legami di affetto con la sua famiglia e il suo paese, decide di andare a studiare in Italia. Quasi laureata, torna ad Addis Abeba per la morte del vecchio Yacob. Afflitta da un dolore insanabile, la ragazza intraprende un itinerario spirituale, sotto la guida di un anziano eremita, per elaborare la perdita e ritrovare la serenità. Dopo alcuni giorni di travaglio interiore, segnati da coincidenze non casuali, raggiunge la pace e capisce a quale destino è chiamata la sua vita: dovrà trascrivere tutti i racconti ascoltati, da bambina e da adulta, per tramandare memoria di tante storie nascoste e, soprattutto, per consegnare questa memoria agli Italiani, gli antichi invasori che non hanno ancora saldato il loro debito con la storia.

Al centro del romanzo c'è una grande famiglia allargata, i cui diversi nuclei vivono sotto lo stesso tetto, e i cui membri tutti condividono il rispetto e la venerazione per i tre vecchi saggi, memoria storica e guide spirituali della famiglia. La parola dei tre vecchi è sempre appropriata e capace di indicare la strada giusta nelle circostanze incerte della vita.

Il romanzo ha una struttura complessa, la storia di Mahalet e del suo itinerario di formazione è la cornice nella quale sono incastonati i racconti degli altri personaggi; l'insieme tratteggia il quadro di una vita densa di affetti e di relazioni, non avara di tempo, in cui i legami familiari non sono ancora recisi dalle costrizioni della 'civiltà': i giovani crescono accompagnati dall'occhio vigile degli anziani, che sanno rispettare la loro libertà, e che ricevono rispetto e ascolto. La narrazione svolge un ruolo fondamentale nel mantenimento dei vincoli sociali e intergenerazionali: la giovane Mahalet riceve in eredità il compito di raccontare, di tramandare le memorie; tutto è connotato da gentilezza: uno dei vecchi narratori che le affidano la loro storia le raccomanda:

⁴¹ Ivi, 192.

⁴² «Mi sono a lungo dibattuta, ho passato notti insonni e se infine ho deciso quello che ho deciso è stato per non impedire a mio figlio di appartenere. Io dovevo segnare questa appartenenza sul suo corpo», ivi, 258.

⁴³ G. GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli, 2007.

Figliola, se mai tu dovessi usare la mia storia, sistema le parole in modo da non recare offesa a chicchessia. Sai, parlare di qualcuno equivale a renderlo ospite. Ospite delle proprie parole. E da noi l'ospite è sacro.⁴⁴

Il romanzo possiede il ritmo lento di questi racconti orali. La memoria dolorosa di molti dei personaggi è relativa al periodo del dominio italiano, ricostruito nei suoi aspetti meno nobili. Anche l'impatto con l'Italia di Mahalet non è semplice: nonostante qualche stereotipo, la narrazione propone un rispecchiamento interessante dei meccanismi di diffidenza (quando non di razzismo dichiarato) che hanno segnato l'accoglienza da noi offerta agli stranieri negli ultimi due decenni. Ma condividere una storia può servire anche a ricostruire delle relazioni, come ci dice Mahalet stessa, la 'cantora', chiudendo il libro: la storia di Yacob è anche la sua storia, ma anche la nostra.

Conclusione

I testi presentati si potrebbero inanellare in un ideale percorso di tipo tematico, attorno ad alcuni aspetti problematici:

- il rapporto con la lingua e la mediazione tra la lingua madre (deposito di memorie, di cultura, mondo degli affetti e della prima infantile coscienza identitaria) e la lingua acquisita (veicolo di relazione, strumento per abitare il mondo dell'altro, ma anche possibile arma di prevaricazione e assimilazione);
- la ricerca di un equilibrio di vita tra appartenenze e convivenze multiculturali: non è semplice vivere 'tra' mondi, conciliando l'uguaglianza dei diritti e della dignità con la differenza di cultura; l'integrazione non deve puntare all'assimilazione ma piuttosto ad un reciproco rispetto delle diversità pacificamente armonizzate;
- il rapporto con il passato e la trasmissione intergenerazionale della memoria;
- l'opportunità di conoscere meglio il proprio mondo grazie allo sguardo straniato.

Una diversa scelta sarebbe l'approfondimento di un singolo testo o di un'autrice. Anche in questo caso il lavoro andrebbe finalizzato all'acquisizione di competenze critiche e riflessive, costruito quindi sui processi di rielaborazione, di confronto e di valutazione.

Ogni sguardo oltre i confini del nostro canone tradizionale è un'occasione per coltivare la capacità di intessere relazioni rispettose. Restando nella metafora visiva, concludo ancora con le parole di Glissant, monito verso un atteggiamento intellettuale possessivo o addirittura predatorio che troppe volte ha connotato la storia della nostra cultura, brutto *pendant* dell'imperialismo politico e militare:

La trasparenza non appare più come il fondo dello specchio in cui l'umanità occidentale rifletteva il mondo a sua immagine; in fondo allo specchio c'è ora opacità, tutto un limo depositato dai popoli, limo fertile ma, a dire il vero, incerto, inesplorato, ancor oggi molto spesso negato o offuscato, di cui non possiamo non vivere la presenza insistente.⁴⁵

⁴⁴ Ivi, 179.

⁴⁵ GLISSANT, *Poetica della Relazione*, ..., 109.